

A proposito della « scheda bianca »

# Astensionisti di ritorno

## La borghesia, che ha sempre avuto bisogno di fabbricare una caricatura del marxismo per combattere il marxismo, spera che certe indicazioni « rivoluzionarie » introducano comportamenti qualunquistici nella classe operaia

La sezione di Schio della cosiddetta federazione dei « marxisti-leninisti » ha fatto distribuire volantini che invitano operai, contadini e studenti a boicottare le prossime elezioni politiche. La consegna di questa sezione terribilmente « rivoluzionaria » è la seguente: « Annullare la scheda con parole d'ordine rivoluzionarie come: Viva Lenin, Viva Stalin, Viva Mao, Viva la rivoluzione proletaria ».

La notizia è stata prontamente diramata dalla agenzia ANSA e la stampa borghese l'ha riportata con ovvio compiacimento. Lungi dall'impressionarla questa rivoluzione nominalistica l'ha interessata molto. E più che altro le interesserebbe che le schede andassero annullate, che gli operai — magari in nome dei classici — si ritirassero dalla lotta politica, che quantomeno i rapporti di forza tra il partito rimasero congelati allo status quo.

Non troviamo per niente strano che i giornalisti della Confindustria osservino con curiosità questa variante dell'astensionismo. Troviamo assai logico che essi accarezzino il pensiero di questa specie di « marxisti-leninisti » e che li incoraggino e li aiutino a propagare le loro parole d'ordine. Essi non potrebbero sperare di meglio che introdurre comportamenti qualunquistici nelle file della classe operaia e questa volta in nome di Guglielmo Giannini, ma addirittura in nome di Lenin.

La borghesia ha sempre avuto bisogno di fabbricare una caricatura del marxismo per combattere il marxismo. Una tale caricatura viene commercializzata e offerta al consumo per un altro genere di divulgazione reazionaria. In breve: la Confindustria ha scatenato le più tremende repressioni nelle fabbriche, ma non ha vinto la resistenza operaia; la DC ha mobilitato nella lotta al comunismo « tutto l'esercito del terrore » ideologico, ma non ha vinto il PCI né lo ha costretto a piegare. Piccoli e Rumor vedono che il « cozzo frontale » non dà frutti perché in effetti il « problema del comunismo » è nel carattere operato del partito comunista. O la borghesia esce a dissociare con i operai dai comunisti oppure perde la sua battaglia per la egemonia.

Conosciamo le diverse fasi di questa operazione: nel linguaggio quarantottesco il comunismo viene presentato come un fenomeno extrarazionale e il PCI come una filiazione della « Russia sovietica ». Quindici anni dopo la DC deve recattare i cocci di questa diversione antisovietica e legittimare il suo « primato », contestando le ragioni del PCI. Le tecniche di persuasione diventano più « occulte », gli slogan della propaganda ufficiale fanno centro sulle « novità dello sviluppo neocapitalistico rispetto alle quali si vuole accreditare il bozzetto di un PCI « arcaico » e di una DC « ventenne ». È il più grande disastro della SPES, perché i comunisti guadagnano un milione di voti. Il leit-motiv che corre oggi è la « crisi del comunismo », ma una « crisi » — ecco la novità — « vista dall'interno » della nostra dottrina e della nostra politica.

## Civettano con i « classici »

Da un po' di tempo la stampa e l'editoria borghesi si sono messe a civettare con i testi dei classici secondo un metodo che non appartiene ai classici ma all'industria degli elettrodomestici ed affini. Il pensiero di Marx o di Lenin o di Mao gira sul circuito commerciale condensato in pillole di facilissima e innocua digestione. Dopodiché i ragazzotti di Schio che hanno comperato citazioni di Lenin dalla industria culturale borghese ma non hanno speso un minuto solo a capire la rivoluzione russa o la rivoluzione cinese, vanno a dire agli operai: « Vedete? questa non è la politica del PCI, i comunisti non sono più comunisti ».

Non si fa fatica a comprendere come il dogmatismo del prodotto culturale standardizzato possa lusingare e rifuggere dalla storicizzazione. Vediamo in ciò uno

dei risvolti del radicalismo piccolo-borghese che si appaga di « istanze morali » e le appoggia ad una rigida costruzione ideologica. Nondimeno, qui non si tratta soltanto della ingenuità di questi « marxisti-leninisti » che si sono lasciati male, ma di una falsa alternativa che viene dalla borghesia come tale e che la borghesia cerca di popolarizzare nella classe operaia. Che cosa vuol dimostrare agli operai la pubblicistica borghese? Vuol dimostrare che la rivoluzione socialista è ipotizzabile soltanto come esplosione giacobina e che ogni altro progetto rivoluzionario è in realtà « revisionismo », « mistificazione », ecc. Ma questo in realtà è un ricatto. E' fin troppo facile alla stampa borghese provare che ogni « noesi di capitalismo avanzato, la presa del potere non si configura come la presa dello Smolny.

## La dimensione politica

Date queste premesse al-ternative di accettare il quadro attuale dei rapporti di classe o di tenersi in perenne alienamento per lo scoppio finale di tutte le contraddizioni del sistema. Nell'uno o nell'altro caso è la dimensione politica che viene negata: l'operato viene assorbito in un « sistema integrato » o un « profeta disarmato » che non partecipa alla vita pubblica, che non vota, che non si organizza, che rifiuta la nozione del partito. Un essere così disperato e isolato è il « rivoluzionario » più subalterno che possa esistere perché gli viene a mancare sotto il piede il terreno stesso dello scontro: lo Stato, l'organizzazione del potere, l'approccio con le contraddizioni interne, materiali, del sistema.

Se stesso fermi a una interpretazione liberale dei marxisti potrebbe bastare a battere ai « marxisti-leninisti » con le parole che Lenin indirizzava contro l'astensionismo di Bordiga: « Si dice che il parlamento è uno strumento del quale si serve la borghesia per ingannare le masse. Ma questo argomento non è stato portato contro di voi: esso si ritorce contro le vostre tesi. Come mostrerete alle masse effettivamente arretrate e ingannate dalla borghesia il vero carattere del parlamento? Come denuncerete tale o tal altra manovra parlamentare, la posizione di tale o tal altro partito, se non esitandovi al parlamento? Se siete fuori del parlamento? Se siete dei marxisti dovete riconoscere che i rapporti di classe, nella società capitalistica, e i rapporti tra i partiti sono strettamente legati. Ripeto: come dimostrerete tutto questo se non siete membri del parlamento? Se rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? ».

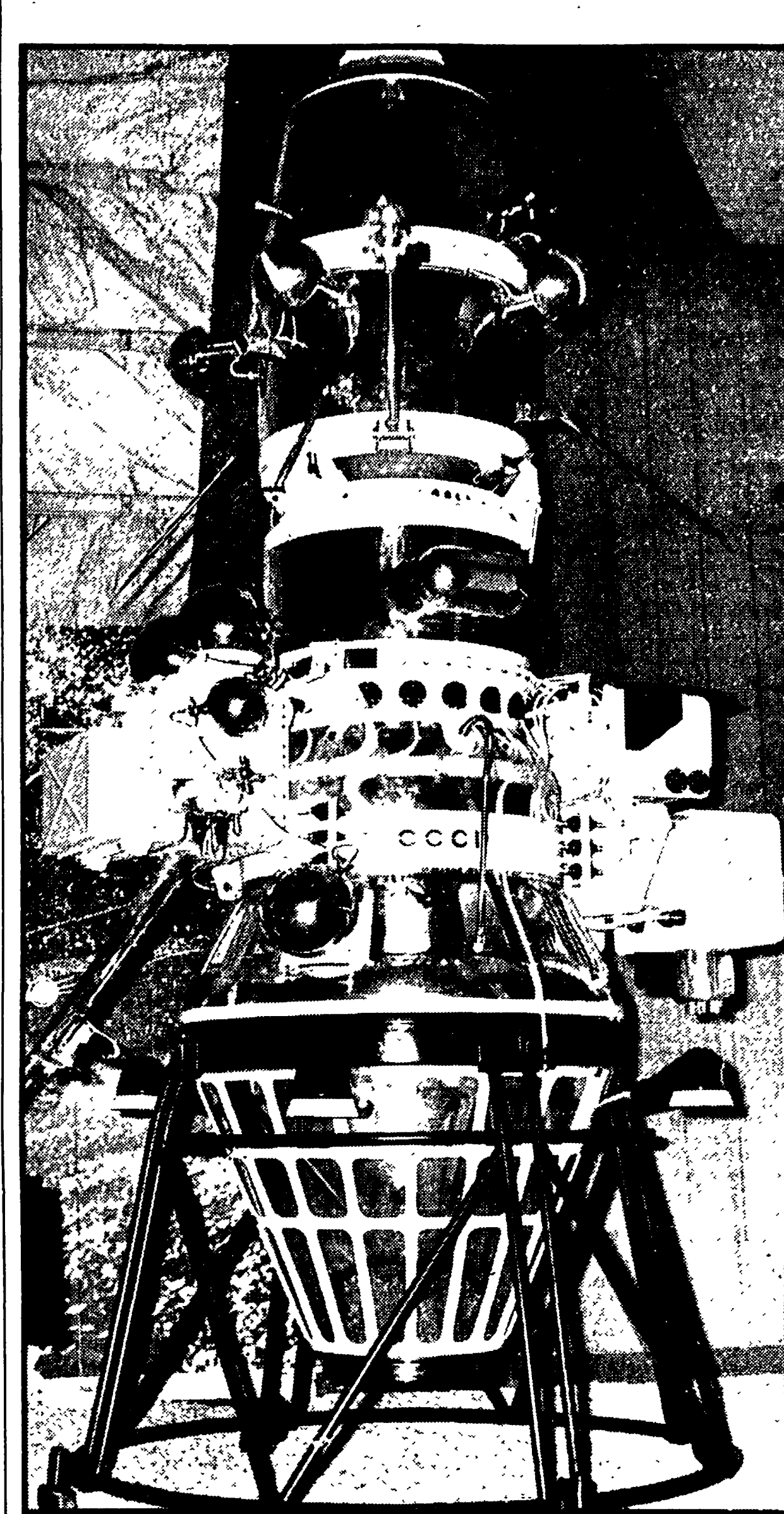
Ma il fatto è che non basta cercare nei testi i supporti della propria azione politica. Il metodo che Lenin e Gramsci ci consegnano è quello di leggere anche la nuova possibile organizzazione della sinistra. Il partito del centro-sinistra, di cercare da noi dove stanno le contraddizioni, chi è il nemico da battere, chi è l'alleanza, quali obiettivi — tali da suscitare non il rifiuto morale ma la lotta di classe — anticipano concretamente, quotidianamente, la nuova possibile organizzazione della sinistra. Limitarsi a « gridare » l'obiettivo finale può servire tutt'al più a sedurre una « opinione » operaia, non ad associare gli operai in opposizione. Se l'operaio non impara a modificare la sua condizione immediata, non può battere Bonomi o la Confindustria, non può condurre e spezzare le strutture esistenti. Ma questo è un salto di coscienza che nessuna predicazione millenarista può aiutare se non « intellettuale collettivo » agisce in tutte le sfere della vita civile e della società politica. Se la classe operaia ha una sua idea dello Stato deve essere così « adulta » da produrre fin d'ora, dentro questo Stato, i primi elementi di una organizzazione superiore. Sennò è condannata ad una pura e semplice testimonianza che i marxisti-leninisti di Schio potranno anche scambiare per « coscienza rivoluzionaria » ma che è, nella pratica, una delega innocente al potere borghese.

Roberto Romani

# I leaders socialisti di fronte al clamoroso fallimento del riformismo

## Il dramma della sinistra danese

### A Copenaghen tutto odora di sconfitta — La socialdemocrazia ha perduto le elezioni ed ha trascinato con sé nel crollo lo schieramento di sinistra — L'elettorato non è più disposto a sottoscrivere etichette socialiste senza programmi socialisti — I giovani e il « vuoto ideale »



Dal nostro inviato

DI RITORNO DA COPENAGHEN, aprile

Da queste parti tutto odora di sconfitta e di decesso, come in una casa dove il morto sia stato tolto di fresco, e c'è ancora traccia di lacrime e di fiori funebri. La socialdemocrazia ha perduto le elezioni e il governo del 23 gennaio '68, e ha trascinato con sé, nel crollo, tutto lo schieramento di sinistra: il partito di Larsen e quello di Moltke, formatosi a dicembre, in una notte, con l'ala sinistra scissionista del Socialistisk Folkeparti. Solo il PC danese ha guadagnato qualche migliaio di voti, ma non sufficienti per darci un segno nel Christiansborg. L'abbandono del Socialdemokratiet aveva dato a Larsen, dopo le elezioni del '66 — allorché la socialdemocrazia perdeva sette seggi ma il suo partito si manteneva in carica — le condizioni di una maggioranza — ha finito con l'essere una stretta soffocante.

Il partito di Larsen ha visto formarsi nel suo seno una sinistra ribelle e vigorosa che l'accusava di subordinazione ad una politica conservatrice e finanziaria tradizionale, e di accettare l'atlantismo di principio del Socialdemokratiet. Dopo 14 mesi di collaborazione con il Socialdemokratiet, basati sulla formula di un accordo programmatico bipartitico che dava alla socialdemocrazia il governo, il Socialdemokratiet, attraverso una commissione a due — gli scissionisti di Larsen volando contro il governo — si era dato un voto.

Alle elezioni indette subito dopo si presentavano così tre partiti di ispirazione socialista: il Socialdemokratiet, il S.F. di Larsen e il nuovissimo V.S. (Venstra Sozialistiske parti) socialista di Moltke. Perdono l'ultimo e tre socialdemocratici ci rimettono sette seggi. Larsen scende da 20 a 14 deputati e i sei deputati scissionisti del Socialdemokratiet si dividono in quattro. I radicali

che hanno raddoppiato i voti, e la destra borghese riprendono trionfalmente in mano il potere con una maggioranza assoluta di 98 deputati compressi contro una opposizione socialista di 77 deputati. Davanti a me, a Copenaghen si presenta la sinistra più divisa del mondo nordico. Aksel Larsen, che aveva abbandonato nel 1956 il partito per unirsi al Socialdemokratiet, attraverso oggi lo stesso calvario che egli fece subire ai comunisti: « Così si trova in me, contrappasso » scriveva Dante.

I protagonisti

I protagonisti di questo « dramma di sinistra », mi sfilano tutti, sotto gli occhi. A Oslo, ho incontrato Jens Otto Krag — una sorta di Emilio Colombo danese — insediato nel governo per un anno dal '47 al '67 e la cui ascesa e arrivata nel 1962 a toccare il vertice massimo: la presidenza del Consiglio. Comunque solo e ospitato nelle vie di Oslo, immagine del potere sconfitto. Non era più popolare a Copenaghen e la gente si era abituata a chiamarlo « un proletario in cravatta ». Mi trattengo a lungo con Per Haekkerup dal faccione bonario e arguto che sembra uscito da un dipinto di Hans Holbein, ex ministro degli Esteri e attuale capo del gruppo socialdemocratico in Parlamento. Parlo con Aksel Larsen, ancora fumante di ira contro gli scissionisti: « Non sono un partito, mi dice. La mia unica ideologia sta nella lotta contro il socialdemocratismo. Si dicono rappresentanti del popolo, ma non sono che dei piccoli-borghesi e individualisti. La S.V. è composta di stalinisti, trotskisti, anarchici, maosisti, sinistrorsi e di ogni sorta di imbecilli ».

Questo partito ha pochi mesi di vita, e nel 1972 solo due grandi formazioni socialiste resteranno in piedi, dandosi il nome di S.F. o di socialdemocrazia.

« Dò al partito di Larsen pochi mesi di vita », afferma il mio amico Kai Moltke che tutti chiamano il « Conte Rosso », per le origini nobiliti. Il 6enne leader del nuovo partito è un signore arziglione dalla struttura di razza come il cocker biondo che gli saetta vicino quando viene ad aprirmi il portello della sua villa, sepolta sotto la neve, a Elmevej, a venti chilometri da Copenaghen e con un sonoro: « Welcome ». Egli mi illustra i contenuti del S.F.: questo ha accettato il vecchio agreement tra socialdemocratici e destra sul problema degli alloggi, lo sblocco dei fitti e ha abbandonato la richiesta di nazionalizzazione delle aree fabbricabili così come quella della nazionalizzazione delle società assicurative e dei grandi cantieri edili. Intanto le difficoltà economiche — aumento dei prezzi, deficit nella bilancia dei pagamenti, forte svalutazione, inflazione — incombevano sui lavoratori: ma Larsen lavora, è fedele al compromesso con la socialdemocrazia.

La lezione

In questa gran confusione, i leaders socialisti appaiono, in una sconfitta, ancora più frastornati. « Cosa pensano come Larsen, che tutti i loro guai derivano dalla secessione del S.F. Avevano formato infatti un governo di sinistra, un governo — per loro evento clamoroso — quando alcuni « sinistri esasperati » lo fanno saltare. « Ma perché la loro politica è obbligatoria a nuove elezioni. La borghesia ha il gioco facile per abbatteci, dicono, tanto che il modello norvegese dimostri che un'alleanza d'alternativa è possibile. Ma il difetto di questa alleanza è di non andare più avanti nel tempo. In Danimarca come in Svezia, un malcontento per i frutti economici della gestione socialdemocratica si è trasformato in disprezzo, disoccupazione, crisi degli alloggi, salari inadeguati, ristagno produttivo, ecc. Per superare tale stato di crisi non basta certo chiamare altre forze di sinistra, come il S.F. al potere. Ciò vale ad appoggiare solo « una pezza » al problema di bilancio. Si discute con il trascinare nel gorgo delle responsabilità anche gli altri ».

Quando nel 1966, il S.F. ebbe la sua grande affermazione, ciò avvenne in forza di un programma di riforme avanzate, destinato a conquistare il potere dei monopoli che hanno in pugno la Danimarca. La lezione è inequivocabile: l'elettorato non è più disposto a sottoscrivere etichette socialiste senza programmi socialisti. I partiti si frantumano, i cittadini tolgono loro la fiducia. Si aggrava il processo di regressione del vecchio rapporto di fiducia tra paesi nordici e America, a causa della guerra nel Vietnam.

La socialdemocrazia, danese paga anche su questo terreno, a propria volta, un duro scottone dall'atlantismo. I costi del radicalismo raddoppiati, da 13 a 27 deputati, perché questo partito, ravvivando la corrente profonda tra le classi operaie, aveva pure strumentalmente una politica estera realista che capovolveva il vecchio legame atlantico. L'irrompere del bombardiere nucleare, in Groenlandia, è stato infatti assunto dal radicali nella campagna elettorale come simbolo del pericolo che si corre stando nella NATO.

Ultimo problema, quello del « vuoto ideale ». I giovani soffrono dell'URSS e dagli effetti del radicalismo costruito dai loro « padri del socialismo » che appaiono loro come tanti ex combattenti in pensione. In questo caso il museo è la bandiera a stelle e strisce della seconda guerra mondiale, davanti all'imperatore del Terzo Reich. Questo è il linguaggio che mi ha parlato un dirigente della gioventù socialdemocratica danese. Eppure ad essere onesti, si avverte che il tarlo della sfiducia si insinua anche nella vecchia generazione. Pure se dicono come Per Haekkerup « siamo amici dell'America », intendiamo restare nell'Alleanza dopo il '69 », essi aggiungono una nuova considerazione: « Tante che la situazione non si è completamente mutata ».

Il leader socialdemocratico Per ha d'altra parte illustrato con chiarezza il suo partito di intensificare il rapporto con l'Est socialista sul piano bilaterale ed ha affermato che « il nuovo corso » è un valore importante che « può portare ad un trattato di sicurezza europea, garantito dall'URSS e dagli USA, che possa dissolvere i due patto militari ». In quanto alla conferenza europea, Haekkerup sostiene la validità dell'affermazione che non è ancora matura e chi voglia affrettarne i tempi rischia di frenarne lo sviluppo. Ma la evoluzione del paese non è già andata ben oltre queste tappe? Questo è il problema.

Maria A. Maccocchi

FINE  
I precedenti servizi sono stati pubblicati il 22 e il 24 marzo e il 3 aprile.

Candiano Falaschi

## NEL CAPOLUOGO TOSCANO LA DC PUNTA SULL'EX-SINDACO PER GUADAGNARSI LE SIMPATIE DELL'ELETTORATO DI DESTRA

# Firenze: lo show di Bargellini

### Scomparsi dalle liste, tranne il direttore di « Politica », gli uomini del gruppo Pistelli e gli amici di La Pira — Un dissenso cattolico che ormai diventa opposizione alla DC — L'intensa vita dei gruppi spontanei

Dal nostro inviato

FIRENZE, aprile  
A Firenze potrebbe sorgere, fra i tanti, anche un museo dedicato al « mostra di sinistra » la stagione politica della città (e non soltanto di essa) si è rapidamente bruciata, e coloro che della nuova formula politica potevano ben a ragione essere ritenuti i padri, se non sono scomparsi dalla scena, vi figurano ora in ruoli di completamento diversi. In Palazzo Vecchio nacque una delle prime quinte di centro-sinistra di tutta Italia, quando tra la DC e il PSI venne inaugurata la cosiddetta « politica delle cose »: ma dove sono i protagonisti di allora, La Pira, gli Enriques Agnoletti, gli uomini della sinistra dc che affiancarono lo scomparso on Pistelli?

Il taglio è netto: nella lista dc come in quella del PSI non vi è traccia di una traccia che possa ricordare le prime fasi del centro-sinistra, mentre vengono spinti in secondo fila anche uomini che nel corso della quarta legislatura sono stati al governo, e hanno firmato provvedimenti che vengono ancora citati con orgoglio dai manifestanti della propaganda elettorale governativa. È il caso dei ministri socialisti Pieraccini e Martini, che però ha avuto anche la candidatura in un collegio senatoriale della città. Di più, per Bargellini, la direzione provinciale della DC (fanfaniiana di nome, dorotea nella sostanza) non avrebbe potuto fare, nelle « primarie », cioè nel referendum condotto all'interno del partito per la scelta dei candidati, l'ex sindaco era stato proposto solo come candidato in un collegio

senatoriale fiorentino, per timore che la candidatura, per Montecitorio suscitasse reazioni negative; poi, consigliati da Roma, ma soprattutto spinti dalle simpatie della « Nazione » per il personaggio, i dirigenti provinciali hanno forzato i precedenti deliberati, decidendo per la doppia candidatura. La scelta, dunque, pur in mezzo a tante cortine di nebbia, è in favore del prof. Bargellini, e ciò apparirà ancora più chiaramente nei prossimi giorni, quando il qualunquismo « impolitico » dell'uomo, comincerà a far rumore.

L'allusione però Bargellini di qualche preziosa suppellettile e Mattiè ne fece quasi un martire in una città che non manca certo di martiri. Ma il vecchio professore il suo momento di maggiore notorietà lo raggiunse dopo, col viaggio in America di quest'anno. In Palazzo Vecchio egli lasciò il figlio a fare gli onori di casa al vicepresidente USA Humphrey e quando, da lontano, venne a sapere che nelle strade di Firenze l'ospite era stato colpito in faccia da un limone fradico e accolto da grida inequivocabili sulla guerra del Vietnam, si precipitò alla Casa Bianca a stringere la mano a Johnson; e il presidente americano gli rispose affabilmente di sapere molto bene che Firenze si trovava in Italia e che, comunque, egli non era in alcuna parrocchia dove i sacerdoti non hanno mai scosto il loro rifiuto di legge in chiesi il recente documento dell'Episcopato italiano.

Punto di riferimento di questa larga corrente di opinione sono da tempo le riunioni « Note di cultura », aperte principalmente ai problemi internazionali ma in questi ultimi tempi assai dura anche nel criticare la politica interna del governo Moro e della sinistra. Il « centro », in gergo, qualche componente del gruppo chiama la DC, e « Testimone », più impegnata in una verifica politica, è il gruppo dei problemi della Chiesa. I giovani che si raccolgono intorno alle due riviste, in questi mesi, non fanno soltanto un lavoro di opposizione: lo chiamano amici e lettori, nelle parrocchie come nelle Case del popolo o nelle facoltà universitarie occupate. Il tema che circonda in tutti questi incontri è quello del Vietnam. È sulla base di esso che molti giovani cattolici iscritti nella DC hanno detto un giorno di non aver più nulla a che fare con la « compressione » di Moro.

Il prof. Danilo Zolo, direttore di « Testimone », sta lavorando da qualche tempo con i suoi amici alla idea della costituzione di un gruppo che ponga alla base del suo programma un collegamento più stretto ed efficace di tutte le forze di sinistra italiane. Col prof. Gianni Giannini, della redazione di « Note di cultura », abbiamo avuto modo di discutere a lungo le posizioni del suo gruppo, anche in rapporto a ciò che in questi ultimi tempi ha sostenuto Wladimir Borovik. « Per noi — dice Giannini — l'unità politica dei cattolici è rotta, e la intendere che nessuno dei suoi amici

## Martire della città

Per il capoluogo della DC, lo scontro ha avuto piuttosto il sapore di un cartello, su quale sono oscillati per qualche tempo i nomi del presidente della Camera Bucciarelli Duci, del ministro degli Esteri Fanfani, e dell'ex sindaco Bargellini — come ex sindaco di questa città, di cui è stato ripescato in archivio il nome del vecchio Cappugi, che nella lista è seguito da quelli di tutti gli altri parlamentari usciti: Bianchi Calzaia, Nannini, Vedozzati, dal candidato preteso Bardozzi e, al settimo posto, da Bargellini, che però ha avuto anche la candidatura in un collegio senatoriale della città. Di più, per Bargellini, la direzione provinciale della DC (fanfaniiana di nome, dorotea nella sostanza) non avrebbe potuto fare, nelle « primarie », cioè nel referendum condotto all'interno del partito per la scelta dei candidati, l'ex sindaco era stato proposto solo come candidato in un collegio